Per un dibattito e per un incontro

Considerazioni sull'aborto

Quando si investono problemi così delicati e complessi, le risposte valide, capaci di promuovere una crescita complessiva di civiltà, sono quelle che possono nascere soltanto da un confronto sereno, da una ricerca unitaria

Che l'aborto sia una realtà dolorosa e diffusa anche nel nostro paese, su questo ci sembra non possano esservi dubbi: che le disposizioni di legge attualmente in vigore, al di là di ogni giudizio sul loro carattere e sul loro contenuti, siano così prive di corrispondenza con la coscienza del paese da risultare del tutto disattese anche questo è al di fuori del dubbio: e nessuno d'altronde può contestare, nè di fatto contesta, che in tale situazione tante, troppe donne abortiscano (soprattutto le più povere) in condizioni del tutto disumane e incivili, rischiando vita e salute.

Tre dati di fatto, questi che ragionevolmente richiederebbero di instaurare un sereno e profondo e proficuo dibattito tra persone capaci di guardare le cose a occhi aperti, e di domandarsi perchè le donne abortiscono, perchè sfidano la legge con tanto rischio e dolore; e di elaborare una linea di intervento effettivamente capace di limitare i casi in cui il problema dell'aborto venga a proporsi; e, al tempo stesso, quando esso sia riconosciuto necessario, di assicurargli adeguata tutela sanitaria; e la solidarietà indispensabile in un momento così traumatico della vita della donna.

Un duplice rischio

La ragione vorrebbe questo: un confronto pacato, sereno in cui ogni forza e corrente politica e ideale del nostro paese potesse misurarsi col massimo senso di responsabilità, recando l'apporto di idee, di conoscenze, di valutazioni che le sono proprie; e la mente corre al clima in cui fu possibile con risultati tanto positivi alla Costituente, sviluppare un dibattito non solo su fondamentali questioni politiche ma anche sul delicato problema dei rapporti etico-sociali da affermare nella futura Repubblica.

Il modo in cui si sviluppa attualmente il dibattito sull'aborto è, — facciamo anzitutto questo primo rilievo — di segno del tutto opposto e contrario: risente del clima di tensione esistente nel paese: ma al tempo stesso sembra finalizzato non tanto all'approfondimento del tema dell'aborto, quanto all'inasprimento della tensione.

Ecco Gabrio Lombardi, promotore della sciagurata crociata per il referendum, annunciare che ove passasse una legge di legalizzazione dell'aborto egli sarebbe pronto a organizzare un secondo referendum: ma ecco, anche, l'on. Fortuna farsi promotore di una fragorosa campagna, e presentare la sua proposta di legge in una data, e in un contesto di argomentazioni e propositi tali, da subordinare nettamente la questione dell'aborto alla logica della contrapposizione e dello scontro fra Stato e Chiesa.

Come non vedere che da simili modi di procedere derivano un duplice rischio e un duplice danno?: quello più generale, di uno scontro che tenda ad accentuare la contrapposizione fra masse popolari di orientamento cattolico, socialista e comunista, in un momento così delicato per la democrazia italiana; ma anche quello che le grandi questioni sociali, umane e morali connesse al tema dell'aborto — la questione della produzione e della riproduzione della vita umana — vengano ridotte al semplice contrapporsi di sì e di no, a uno schematico, circoscritto antagonismo intorno a una proposta di legge.

Per quanto ci riguarda non ci sembra davvero che la diffusa aspirazione a una libera decisione della maternità possa essere fatta coincidere con una sorta di generale diritto all'aborto: tanto più quando i risultati della ricerca scientifica nel campo dei contraccettivi, quelli realizzati e quelli in via di sperimentazione, di fatto già aprono alle coppie possibilità prima sconosciute di realizzare una procreazione davvero libera e responsabile. Nè d'altronde, possiamo condividere le tesi di taluni gruppi femministi secondo cui si verrebbe a stabilire una sorta di equivalenza fra aborto e emancipazione della donna.

In Italia con l'aborto la donna paga, nel suo fisico, nel suo equilibrio, i prezzi pesanti di una società ancora carica di mille ingiustizie, miserie, arretratezze, e pregiudizi: del lavoro che manca, del salario che è poco per avere un altro figlio: e della mancanza di una educazione sessuale diffusa, di un controllo delle nascite civilmente organizzato e praticato; e paga anche il prezzo di un rapporto con l'uomo che non sempre si svolge nel segno di reciproco, profondo rispetto. Si tratta quindi di una piaga, la cui estensione non è certo da favorire, ma da ridurre. E se è vero che l'aborto oggi in Italia in troppo larga misura è fra le forme più diffuse di regolazione delle nascite, tanto più noi sentiamo il valore di una battaglia per far sì che la stessa procreazione diventi sempre più scelta consapevole, libera, responsabile così da rendere, come ci insegnò Marx, la stessa natura dell'uomo sempre più umana, e quindi ricca di razionalità e di consapevolezza.

Nè potrebbe del resto la nostra scelta essere diversa: giacchè è proprio di una forza autenticamente rivoluzionaria non solo la lotta per modificare i rapporti di produzione e fra le classi, ma il loro profondo riflesso nella vita degli uomini e nel rapporto fra le persone. Per questo, sia nel passato sia nel presente, la nostra scelta prioritaria va nella direzione non di un singolo atto, ma di una politica intera che sempre più affermi il diritto a una paternità e a una maternità libere e consapevoli: e quindi a una educazione sessuale che renda i giovani consapevoli del proprio corpo, del processo della riproduzione, del modo di controllarla: e quindi a una organizzazione della società che non riduca il controllo delle nascite a mera erogazione e consumo di pillole e altri contraccettivi, ma contribuisca essa stessa a garantire nuovi livelli di conoscenza, scelte consapevolmente assunte, crescita culturale.

Conseguentemente con questa linea ci siamo ripetutamente mossi nella passata e nell'attuale legislatura, prima per richiedere l'abolizione del divieto di propaganda anticoncezionale: poi per richiedere la creazione di strumenti pubblici atti a consentire il controllo delle nascite e renderlo accessibile culturalmente e economicamente a tutti. E' questa ultima, ancora una battaglia da vincere: e non ci sembra davvero casuale che alcuni dei più accesi sostenitori della liberalizzazione dell'aborto sembrino avere dimenticato che esiste primario, per evitare alla donna rischio, trauma e dolore, proprio questo problema: come ci sembra grave che solo oggi, con un pesante ritardo, alcune fra le forze che si dichiarano ostili all'aborto si propongano una prima riflessione su questo tema.

Certo che una politica davvero consapevole del dramma dell'aborto, deve guardare a questi terreni, dell'educazione sessuale e dell'effettivo diritto al controllo delle nascite come a terreni decisivi. Giacchè, la comprensione o l'indifferenza circa il valore di questi temi qualifica nettamente le stesse posizioni sull'aborto e le leggi che lo regolano: e può configurare la battaglia per la loro modificazione, o come qualcosa che si inserisce in un complessivo e positivo processo di crescita civile: o come qualcosa che tende a consolidare questa piaga della nostra società.

Noi guardiamo a questo: non solo a una legge, ma a una politica previdente e lungimirante, coerente del resto con le tesi, pure così largamente diffuse nella sinistra, secondo cui si vuole prevenire e non solo curare anche la malattia: nel quadro di questa politica, che deve essere avviata, anche una revisione della legislazione sull'aborto si impone: non fosse altro che per quel titolo indegno («Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe») razzista e fascista, che essa porta all'interno del codice penale.

La condizione della donna

Si è parlato e si parla di «liberalizzazione» e di «legalizzazione», in termini che spesso risultano incomprensibili e astrusi per le grandi masse popolari. Per parte nostra, non siamo dell'avviso che il problema dell'aborto possa essere ridotto a fatto di mero interesse privato, di mera decisione individuale, nei cui confronti la società si limiti a garantire (o no) alcune prestazioni sanitarie. Non lo siamo per diverse ragioni: anzitutto perchè non ci sembra che questo grave problema della produzione e della riproduzione della vita sia problema su cui la società non abbia nulla da dire. Si può osservare che la stessa maternità viene spesso considerata oggi come fatto di mero valore privato: ma anche questo è un dato che vogliamo cambiare! Giacchè uno dei tratti più qualificanti di una nuova condizione della donna nella società è appunto il modo in cui viene considerata la sua maternità: è il fatto che concretamente essa cessi di essere motivo di esclusione della donna dal lavoro, dall'impegno, dalla partecipazione.

Non possiamo d'altronde ignorare che nessun atto può essere avulso dalla società che lo circonda: e che in questa società è fortemente presente una logica di sfruttamento, di sprechi delle ricchezze, delle intelligenze, delle vite: come ci turba il sapere che tante donne oggi abortiscono in condizioni disumane, così non ci seduce l'idea di un regime in cui la regolamentazione delle nascite si risolvesse in un ricorrente intervento abortivo sulla donna!

Si tratta invece di partire da una precisa consapevolezza: che l'intervento della società non può certo identificarsi, come è avvenuto sinora, con l'esistenza di norme esclusivamente coercitive, con la minaccia di pesanti sanzioni penali. E di proporsi, quindi, insieme agli obbiettivi di una educazione sessuale diffusa, di una organizzazione efficace del controllo delle nascite, quello di un rinnovamento della legislazione vigente in materia di aborto. Come cambiarne l'orientamento complessivo così nettamente ispirato dai principi e dalle finalità demografiche del fascismo? Quali le circostanze oggettive che possono davvero rendere necessario l'aborto? e in che modo, una volta che sia come tale responsabilmente accertato, garantire, oltre alla non punibilità, assistenza sanitaria e sociale uguale per tutte? Ecco alcune domande a cui ci sembra debba essere attentamente cercata e data risposta, in un confronto ampio di forze e correnti ideali diverse; perchè tali risposte che interessano la generalità del Paese, e che vertono su una materia così delicata, vengano costruite in uno spirito, non di rissa, ma di unità.

In tutto questo campo d'altronde la vastità delle implicazioni da considerare, delle esperienze di cui prendere conoscenza è tale da consigliare non solo a noi ma anche ad altri l'urgenza di un dibattito che pacatamente coinvolga uomini di scienza, esperti, popolazioni; così che anche da questo prenda forza una riflessione collettiva non solo sull'aborto; ma tale, come giustamente ci pare qualcuno abbia detto «da aiutare gli uomini e le donne a capire se stessi, il sesso, l'amore, la produzione e la riproduzione della vita».

Nuove esigenze

Nel corso di questi giorni sono venute dal campo cattolico molte e autorevoli voci per contestare che dell'aborto si possa perfino parlare. Non vi è, pensiamo bisogno da parte nostra di riconfermare il nostro rispetto per chiunque voglia vivere la propria vita coerentemente con i propri principi: ma quel rispetto deve esservi anche per coloro i cui principi sono diversi. E non si tratta solo di comprendere il valore di un confronto da cui possa democraticamente formarsi una politica democratica dello Stato: ma anche il fatto che nessuna norma legislativa in questo campo può essere sostitutiva di un'opera di educazione, cui tutti, secondo la propria ispirazione, sono chiamati a concorrere.

Può davvero una coscienza cattolica appagarsi di sapere che vi è una legge da un lato pesantemente coercitiva, dall'altro non operante, tanto rigida quanto non rispettata, per pensare risolto questo grave problema? Può ancora una coscienza cattolica scambiare l'impegno di formazione di un più alto senso del valore della generazione e della vita col mantenimento di un sistema così ipocrito e aberrante, per cui la legge è una cosa, e la pratica, ben nota, un'altra: per cui la abbiente abortisce, rispettatissima, nella clinica di lusso, e la povera rischia la vita e si avvilisce a una condizione che la umilia?

Noi ci auguriamo che larghe forze cattoliche sappiano porsi questi e altri interrogativi. Tutta la nostra linea politica, linea di costruzione di una società nuova per cui concorrano forze di orientamento comunista, socialista, cattolico, valorizza ai nostri occhi l'esigenza di un confronto che si svolga anche sui temi delicati del costume, della morale, del complessivo destino dell'uomo: ma questo confronto vuole, in tutti capacità di guardare le cose con occhi aperti, con senso di democrazia, con volontà di scorgere i problemi nuovi che vengono a porsi in questo nostro mondo contemporaneo, e i mutamenti sociali e di coscienza che ne sono alla base.

Non farlo, e l'esperienza lo insegna, non vale a impedire che quei nuovi problemi e quelle nuove esigenze insorgano: ciò varrebbe solo a far sì che, ancora una volta, dal dibattito, dalla costruzione di nuove scelte grandi masse cattoliche che si riconoscono in determinati partiti e in determinate associazioni venissero ad essere escluse o meglio ad autoescludersi: e non certo a vantaggio della validità delle soluzioni. Giacchè è chiaro che quando si investono problemi così delicati e complessi, che toccano i più intimi e generali sentimenti della donna e dell'uomo, le risposte valide, capaci di promuovere una crescita complessiva di civiltà sono quelle che possono nascere soltanto da un confronto sereno, da una ricerca unitaria, e in un clima di concordia della nazione.

Adriana Seroni

I PAESI DELLA CEE NELLA TEMPESTA MONETARIA

UN CAPPIO PER L'EUROPA

La massa dei dollari inconvertibili in possesso delle banche centrali e l'enorme potere raggiunto dalle società multinazionali costituiscono gli strumenti principali del controllo americano sull'economia del mondo capitalistico - Due tesi a confronto sui rapporti con gli USA

Dal nostro inviato

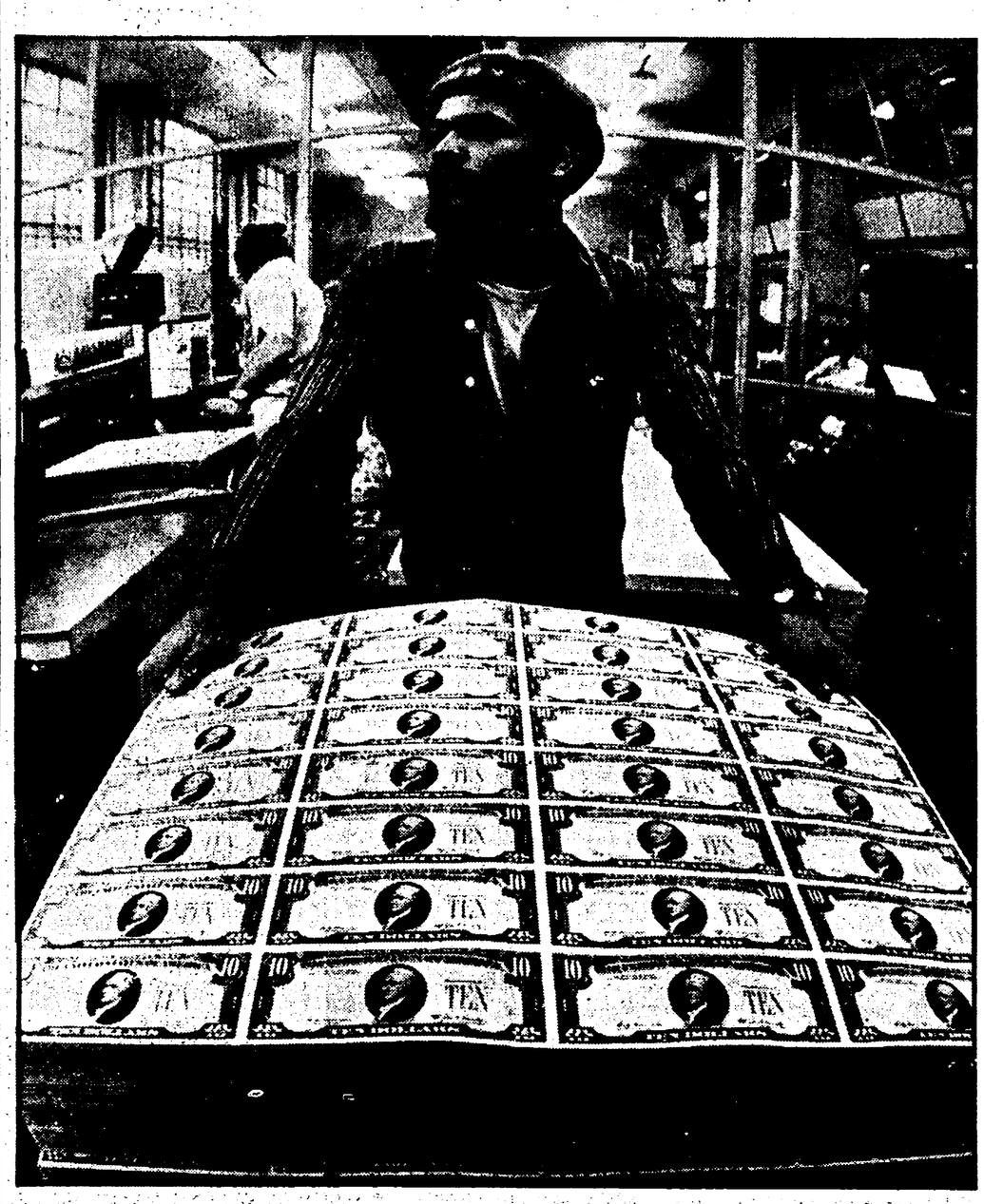
BRUXELLES, marzo

Due tesi si scontrano all'interno della Comunità quando si tratta di definire, alla luce della più recente crisi monetaria, lo stato reale dei rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti e quindi le prospettive che ne discendono. Una prima tesi afferma che, al punto in cui sono giunte le cose, la situazione è abbastanza compromessa perché i nove paesi della Comunità possano, senza ricorrere a misure drastiche che comporterebbero un periodo di grave crisi politica con gli Stati Uniti, liberarsi dal condizionamento rappresentato dallo stato di dipendenza da Washington. La seconda tesi si impernia sulla possibilità dell'Europa a nove di combattere efficacemente la posizione americana nel Mediterraneo e di qui partire per ottenere una migliore e più vantaggiosa ripartizione delle «zone di influenza» economica e politica. Vediamo di entrare nel merito dell'una come dell'altra tesi.

Tenuto conto — affermano i sostenitori della prima tesi — che il sistema sul quale si sono basati i rapporti economici e finanziari tra gli Stati Uniti e il resto del mondo capitalistico è entrato in crisi da circa dieci anni senza che modificazioni importanti siano intervenute, è ragionevole ritenere che le ricorrenti tempeste monetarie siano diventate qualcosa di organico a questi rapporti grazie ai quali gli Stati Uniti sono in grado di controllare l'economia dell'intero mondo capitalistico con la sola eccezione, forse, del Giappone.

Due sono fondamentalmente gli strumenti che permettono a Washington di esercitare questo controllo, anzi questo vero e proprio dominio. Da una parte vi è la massa di dollari inconvertibili che negli ultimi dieci anni sono aumentati con un ritmo vertiginoso e dall'altra l'enorme potere delle società multinazionali. In genere nei paesi dell'Europa occidentale si tende a mettere l'accento sul primo elemento e a nascondere il peso del secondo. In realtà mentre il volume dei dollari inconvertibili in possesso delle Banche centrali europee ha raggiunto alla fine del 1972 la cifra di cento miliardi di dollari, la disponibilità delle società multinazionali ammonta a circa duecentosessanta miliardi di dollari di cui gran parte sono manovrati da imprese ed istituti finanziari che hanno la loro centrale negli Stati Uniti.

Tutti e due questi strumenti fanno parte di una unica corda che forma il cappio che soffoca l'economia dei paesi europei. Il risultato di tutto questo è molto semplice: manovrando a loro piacimento e secondo i loro interessi questa gigantesca massa di liquidi, gli americani sono in grado di imporre la loro legge e fare in modo da far funzionare l'economia dell'Europa occidentale come una sorta di polmone della loro stessa economia. Basta citare un solo dato per rendersene conto. Il tasso di inflazione registrato negli Stati Uniti in questi ultimi anni non ha superato il quattro per cento, mentre nei paesi industrializzati europei ha toccato punte anche del nove per cento. E non a caso il presidente Nixon ha manifestato l'intenzione di presentare al Congresso un bilancio di pieno impiego con la previsione di un aumento dei prezzi al dettaglio di poco superiore al due per cento. Tutto questo significa, in breve, che è precisamente in base al tipo di rapporti che si è stabilito tra Washington e l'Europa occidentale che gli Stati Uniti possono riversare sulla Comunità a nove ogni minaccia di crisi che si profila al loro interno.



WASHINGTON — La tipografia di Stato dove si stampano i dollari (foto Grazia Neri)

La discussione in corso

Che fare di fronte a questa situazione? Come uscirne? I sostenitori della tesi secondo cui sarebbe ormai troppo tardi per liberarsi dal peso degli Stati Uniti sull'Europa occidentale affermano che modificare questa situazione comporterebbe un rovesciamento delle priorità fin qui stabilite nella discussione tra l'Europa occidentale e i dirigenti americani. Fino ad ora si è seguito il criterio di affrontare prima di tutto il negoziato commerciale e di ottenere periodici aggiustamenti delle parità monetarie. Bisognerebbe, invece, affrontare prima di tutto il problema del *controllo* delle società multinazionali, ottenere in seguito un ritorno, sia pure graduale, alla convertibilità del dollaro e su questa base impostare un rapporto «tra eguali» tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti.

In Giappone, dove non esiste la forma di penetrazione americana rappresentata dalle società multinazionali e dove il controllo sui cambi è molto rigido, alcuni di questi problemi non si pongono con la stessa acutezza. Ma perché l'Europa occidentale arrivi a risolverli o almeno a impostarli in modo che vi sia una ragionevole speranza di risolverli, occorre, prima di tutto, una solidarietà dei nove che allo stato attuale non esiste, come è dimostrato dalle reazioni differenti che si sono avute di fronte alle più recenti iniziative americane in campo monetario.

Perché una tale solidarietà è mancata e manca tuttora? A Bruxelles prevale un giudizio che ha un suo interesse. Si ritiene, in sostanza, che l'allargamento della Comunità alla Gran Bretagna si sia risolto in un danno invece che in un fattore positivo. L'Europa comunitaria — questo il succo del ragionamento — è diventata una entità potenzialmente troppo forte perché gli Stati Uniti possano sopportare senza reagire una sua effettiva e solida coesione. Di qui i colpi sempre più duri che Washington infligge alla Comunità e gli accenti sempre più minacciosi adoperati dai dirigenti americani quando parlano della «ristrutturazione» dei rapporti tra Europa occidentale e Stati Uniti.

E', quello americano, un giuoco d'azzardo solo in apparenza. In realtà a Washington si sa benissimo che gli attuali gruppi dirigenti europei hanno più interesse a subire l'iniziativa degli Stati Uniti piuttosto che rischiare una crisi grave del rapporto tradizionale. D'altra parte misure efficaci di ritorsione contro Washington comporterebbero scelte di carattere interno che nessuno è preparato a fare. E' chiaro infatti che smantellare le società multinazionali, ad esempio, attraverso la imposizione di controlli rigidi, implicherebbe una direzione diversa dei governi di buona parte dei paesi dell'Europa dei nove e quindi un vero e proprio mutamento delle ipotesi strategiche che si sono fatte fino ad ora.

E veniamo, adesso, alla seconda tesi. I sostenitori della possibilità che l'Europa occidentale trovi un suo spazio nel Mediterraneo quale punto di partenza per una nuova ripartizione delle zone di influenza all'interno del mondo capitalistico giungono a questa ipotesi sulla base di una costatazione negativa e non positiva. Tengono conto, cioè, della «presa» degli Stati Uniti in Africa, nell'America latina e nell'Asia del sud-est che è assai maggiore di quella esercitata nell'area mediterranea e in particolare nell'Africa del nord e nel Medio oriente. Qui, essi aggiungono, vi è il solo spazio possibile e una situazione oggettiva che permetterebbe di affrontare la competizione con gli Stati Uniti con ragionevoli possibilità di successo.

L'area mediterranea è in certo senso un'area naturalmente unitaria dove — sempre secondo il ragionamento dei sostenitori di questa tesi — una sponda produce energia e l'altra la consuma. La necessità per la prima dell'opera di consumo sta nel fatto che la produzione è eccedente il fabbisogno dell'area produttrice, per cui l'energia nasce *a priori* come prodotto che o è di esportazione o non può venire alla luce. Una scelta europea in tal senso comporterebbe, evidentemente, una opera di liquidazione del cartello americano sui petroli grezzi e semilavorati, il che avrebbe come conseguenza, tra l'altro, sul terreno monetario, la eliminazione della massa di dollari in possesso dei produttori medio orientali che costituisce uno dei fattori che concorrono ad aggredire le monete europee a vantaggio di quella americana. Non si dimentichi, infatti, che con la generalizzazione della ripartizione al 51 per cento gli introiti di questi paesi passeranno dai 10 miliardi di dollari attuali a una cifra di 40 miliardi di dollari verso il 1980.

La tesi ha un suo interesse. E non tanto, a nostro parere, per la effettiva possibilità di successo di una sua sperimentazione pratica, ma perché rivela a quali limiti oggettivi è giunta la potenzialità di un conflitto politico e strategico tra Europa occidentale e Stati Uniti. Qualcuno ci faceva osservare, opportunamente, che una politica di questo genere da parte dell'Europa a nove potrebbe avere successo solo se la VI flotta fosse, per assurdo, europea e non americana. Ciò vuol dire, ci sembra di comprendere, che siamo arrivati al punto che vi è una presa di coscienza, o un inizio di presa di coscienza del fatto che se in un primo momento la presenza della VI flotta nel Mediterraneo ha giuocato contro l'indipendenza dei paesi arabi adesso giuoca *anche* contro l'autonomia dell'Europa occidentale.

Non è poco, anche se a questo si è arrivati molto tardi e solo nel momento in cui l'Europa occidentale avverte in modo insopportabile quanto il cappio americano si sia stretto attorno alla economia della Comunità. Ma ciò che rende scettici di fronte al prospettarsi di questa tesi è che gli americani non intendono affatto cedere su questo terreno.

Le possibilità di autonomia

Abbiamo accennato, in un articolo precedente, al ruolo assegnato dagli Stati Uniti allo Stato di Israele e a quello che si vorrebbe assegnare all'Italia quale «cavallo di Troia» americano all'interno della Comunità. Ma vi è dell'altro. Profondamente impegnati nella loro strategia tripolare, gli Stati Uniti non sembrano per nulla disposti ad accettare altri interlocutori e tanto meno interlocutori europei. Di qui discende a nostro avviso la costatazione che in fondo i sostenitori delle due tesi, se si dividono sulla analisi, finiscono per arrivare alle stesse conclusioni quando si tratta di definire i mezzi attraverso i quali l'Europa occidentale potrebbe conquistare la sua autonomia. Essi stanno, essenzialmente, in una reale coesione che consenta di affrontare anche il rischio di una crisi politica con gli Stati Uniti. Al di fuori di questo non vi è possibilità di autonomia. Vi è solo l'accettazione rassegnata della continuazione dell'attuale sistema che fa dell'Europa occidentale, come abbiamo detto, nient'altro che il polmone dell'economia degli Stati Uniti.

Alberto Jacoviello

Mostra a Roma dell'artista argentino

L'avventura culturale di Fontana

Il senso da dare a una ricerca che è stata accompagnata dal mito e dallo scandalo — Dai disegni per la decorazione di grandi spazi abitabili alle malinconiche ripetizioni per i quadri di mercato

Nuova attenzione viene portata, con questa ricca mostra (aperta fino al 25 marzo) allo «Studio Condotti 85» di Roma (via Condotti 85), alla personalità dell'argentino Lucio Fontana, attivo in Italia dagli anni trenta e morto nel '68, e alla sua ricerca informale spaziale dopo il 1950. L'anno scorso, ci sono state la grossa retrospettiva di pittura e scultura a Milano e quella di grafica all'Istituto italo-latino americano di Roma; ed è uscita una monografia di Enrico Crispolti che sta curando anche il catalogo generale («Omaggio a Fontana», Carucci Editore, Lire 4.500).

L'uso dei materiali

Cade questa mostra in un momento che si moltiplicano le mostre di arte realista, oggettiva e iperrealista; ed è interessante riconsiderare Fontana artista di segno e di ambiente a confronto con le tecniche di rappresentazione della realtà ultra fotografiche e di calco del vero.

Le opere esposte a Roma vengono dopo «L'ambiente spaziale» realizzato, nel 1949, a Milano per la Galleria del Naviglio (il Manifiesto Blanco sull'arte spaziale è del 1946), ambiente completamente nero con tubi luminosi a luce di Wood e con forme sospese luminose imbevute di materia fosforescente.

Molte di queste opere tipicamente nelle dimensioni commerciali di galleria derivano dalle più grandi avventure spaziali ambientali di Fontana quando voleva «mescolarsi con l'aria» e trovare equilibrio nello spazio per grandi corpi fluidi e di colore luminoso e diceva di volersi liberare, come pittore e scultore, dalla forma plastica statica e di voler attivare nell'uomo processi di liberazione dell'immaginazione, influenzandolo con una avventura nello spazio dove non c'erano oggetti o forme imposte come merce in vendita.

Fontana non è sfuggito minimamente alla riduzione a merce della sua immaginazione e delle sue opere: eppure, oggi, resta un artista interessante, anche oltre la sua particolare esperienza informale spaziale, per quel poco di irriducibile a merce che si ritrova nella sua immaginazione, nel suo lirismo di «barocchetto» esistenziale che muta in spettacolo anche le situazioni più intime, nel suo giuoco ironicamente inutile e anche beffardo di prestidigitatore delle forme, nel suo uso così intelligente e spericolato dei materiali.

Su Fontana esiste un mito (l'arte dell'era spaziale) e uno scandalo (i «buchi», i «tagli», i collages di sassi e di vetri, ecc.), ma bisognerebbe cercare il senso dell'arte di Fontana o del suo spettacolo beffardo che sostituisce i significati, oltre il mito e lo scandalo.

L'«èra spaziale»

Il senso di questa ricerca potrebbe essere dato dall'interrogativo sulle possibilità conoscitive di un comportamento esistenziale e gestuale nella società industriale contemporanea. La traccia di questa stessa ricerca potrebbe essere data dai momenti di più stretta progettazione di Fontana per ambienti architettonici: 1951, decorazione spaziale luminosa al neon di circa 300 metri nel palazzo dell'arte e alcuni soffitti luminosi alla IX Triennale di Milano (architetto L. Baldessari); 1953, decorazione spaziale al neon e in acciaio per la sala cinematografica del padiglione Finsider (architetto L. Baldessari) e nastro metallico all'esterno del padiglione, nella XXXI fiera di Milano; 1953, soffitto a buchi nella sala cinematografica del padiglione Breda (architetto L. Baldessari) nella XXXI fiera di Milano; 1954, soffitto al neon e decorazione pittorico-materica nella sala cinematografica del padiglione Breda (architetto L. Baldessari) nella XXXII fiera di Milano; 1955, decorazione in graffiti e ceramica per una cappella, a Milano, dell'architetto M. Zanuso; 1960-61, decorazione spaziale luminosa al neon di circa 2.000 metri di lunghezza per il padiglione delle Fonti di Energia, nella esposizione «Italia 61», a Torino, opera degli architetti Monti.

Nella mostra di Roma ci sono alcuni vivacissimi disegni in relazione ai progetti di decorazione di ambienti architettonici e l'energia e il gusto della libertà del segno in questi fogli più difficilmente si ritrovano nei quadri di mercato. E' nei grandi spazi abitabili che Fontana riesce a proporre delle avventure dell'immaginazione che (dopo Klee e Arp e Gaudì) risvegliano il nostro senso umano dell'abitudine e dall'assuefazione.

Nelle opere di galleria, Fontana sminuzza e varia certe idee plastiche di ambiente; e la ripetizione di «tagli» e «buchi», nonostante tante chiacchiere sull'infinito dello spazio e sull'era spaziale, spesso è malinconica, avvilente, come pensare l'architettura di Bernini o Borromini, sminuzzata e confezionata in pacchetti, in soprammobili alla fine kitsch. E' toccato a Lucio Fontana, forse, il destino culturale che è di tanti, troppi artisti d'oggi: il non avere un vero, reale ambiente sociale per cui lavorare e produrre.

Dario Micacchi

E' morta la scrittrice Vera Panova

LENINGRADO, 5.

La scrittrice sovietica Vera Panova è morta a Leningrado all'età di 68 anni. Assai popolare sia nell'URSS che all'estero per le numerose traduzioni delle sue opere, Vera Panova aveva pubblicato nel 1946 il suo libro più famoso, «Compagni di viaggio», che narra un episodio della seconda guerra mondiale. Per tre volte la scrittrice fu insignita del premio di stato dell'URSS. Vera Panova lavorò spesso anche per il teatro e il cinema. Da un suo soggetto è stato tratto il film «Seriozha», premiato nel 1960 al Festival di Karlovy Vary.